

**TEATRO IN CARCERE.** Molti applausi al saggio conclusivo del laboratorio tenuto a Montorio da Anderloni e Dilavello

# «Speratura», i detenuti in scena raccontano il rischio della scelta

Nove sedie vuote, immagine del «posto» che ciascuno deve trovare nella sua esistenza, e una serie di ruoli da interpretare seguendo la suggestione del mito della caverna di Platone

**Vittorio Zambaldo**

La stanza d'attesa, le speranze, il gioco, l'azzardo della nascita e la certezza della morte, ideali sperati e sogni mai nati, tutto si è unito in *Speratura*, lo spettacolo messo in scena nella cappella del carcere da dieci attori detenuti, sette maschi e tre femmine del Teatro del Montorio, come saggio di fine corso del laboratorio condotto da Alessandro Anderloni e Isabella Dilavello per il progetto Teatro in Carcere, voluto dalla direzione della casa di reclusione ed organizzato da Le Falie con il sostegno della Fondazione San Zenone.

Davanti a un centinaio di spettatori ammessi dall'esterno per le due serate di replica i detenuti hanno raccontato l'anima, si sono calati non nelle parti ma nelle persone che sono: il re prepotente, il servo sottomesso e ribelle, i due soldati nemici, il fantasma della moglie, la bambina, il filosofo e il Pulcinella, il campione dello sport. Nove sedie vuote indicano i posti che ognuno deve cercarsi, riconoscere, far proprio e aspettare l'infermiera che con la sorte deciderà le nascite e le non nascite. «Tutto è partito dalla lettura del *Mito della caverna* di Platone, ma nessuno

pensava che avremmo inconsapevolmente parafrasato un altro mito platonico, quello di Er, chiamato a raccontare la responsabilità morale nei confronti del proprio destino», spiega l'autore e regista Alessandro Anderloni. Il testo è nato dal confronto reciproco nelle ore di laboratorio, «dal desiderio di sfuggire alle regole, partendo improvvisando su un mondo di morti e finendo per raccontare la condizione di non nati; pensavamo di ragionare sull'ineluttabilità della condanna, ma ci siamo ritrovati a interrogarci sul rischio della scelta». Un speratura appunto, come l'atto di vedere con il riflesso della luce se la vita sta crescendo dentro l'uovo e che a Montorio non è solo un gesto meccanico ma un atto di fede e di speranza. La sorte designa il servo destinato ad entrare nel grande uovo di feltro lavorato dalle mani sapienti e consapevoli di Esther Weber e Marta Pagan Griso e l'effetto di filamenti e colori ha dato proprio l'impressione di una vita pulsante che si innerva.

«È stato momento di liberazione», racconta Mohammed, uscito dall'uovo della vita, «ho ceduto a me stesso cinque cose in cui credo: l'amore senza fine; i colori dell'autunno; la carezza del fuoco nel



Una scena di «Speratura» messo in scena dalla compagnia di teatro del carcere di Montorio FOTO PETTENE

freddo dell'inverno; la vacanza dell'estate; la grazia di servire un padrone buono e generoso».

«Grazie alla direttrice del carcere per averci dato questa possibilità», aggiunge il pugile Fation, «ci ha fatto capire il nostro passato e ci aiuta a crescere. Abbiamo mostrato che anche noi possiamo fare delle cose buone».

Lucia, la moglie fantasma è in un pianto irrefrenabile: «Piango per l'emozione di vedere tanta gente applaudire, per la fatica fatta, per il tanto lavoro, perché recitare mi ha aiutato a capire tante cose e il senso della vita».

Serigne Bamba è il filosofo, senegalese, che cede per testamento «la fortuna di conservare tutti i sensi fino alla fine, per godere della bellezza della vita. Per me questo laboratorio è stato come un'evasione dal carcere. Nelle ore di teatro ho pensato solo a questo ed è stato davvero un momento di libertà dalle sbarre e dalle catene dei pensieri».

Cristiano, il soldato che lascia il coraggio di vivere e morire lo ammette: «Sto in carcere da 21 anni, devo passarne ancora una decina, ma è la prima volta che mi sento così. Ero titubante e non volevo partecipare a questo labora-

torio, ma sono contento del risultato». «Abbiamo dato un senso di vita a noi stessi», aggiunge Carlo, vera maschera del Pulcinella napoletano, sul palco e nella vita: «Lascio di nascere Masaniello senza odor di rivoluzione», aggiunge sorridente sornione.

Valerio è il re sul trono e nel carcere anche il fornaio: «Dall'impasto al palcoscenico è stata un'esperienza nuova, che mi ha colpito tanto» e Sasha, il soldato riconosce: «A me ha aiutato molto a crescere, a voi spero abbia aiutato a liberarvi da qualche pregiudizio». •

L'iniziativa

«Il sogno? Fare il saggio in un teatro»

Avviato già lo scorso anno e ripreso in autunno con un incontro settimanale, il percorso di teatro è un'iniziativa fortemente sostenuta dalla direttrice del carcere Maria Grazia Bregoli, che ha acconsentito a far lavorare insieme detenuti e detenute ed ha aperto le porte dell'istituto ad un pubblico esterno.

«Grazie ad Anderloni per la passione e l'impegno, ma anche a tutti quelli che ci hanno creduto e lavorato», ha detto la direttrice, dimostrando la sua partecipazione salendo sul palco e stringendo la mano degli attori ad uno ad uno. Il sostegno e la garanzia di continuità è arrivata anche dall'Ufficio di Sorveglianza.

«In un'ora di spettacolo abbiamo raccolto il tempo, la fatica, le aspettative, i sogni di nove mesi di intenso laboratorio teatrale», riassume il regista Anderloni, «e sul palcoscenico è andato in scena un concentrato di teatro, di vita e di noi stessi. Fare teatro all'interno del carcere è un atto di speranza, e ringrazio tutti coloro che lo rendono possibile. Si parli anche di questo, e non soltanto delle difficoltà e dei problemi del carcere. Il messaggio che arriva da oltre quelle mura è un insopprimibile desiderio di vita. Il teatro lo raccoglie e se ne fa carico, in nome di chi non ha voce ma che sul palcoscenico può farsi ascoltare. Il mio sogno? Poter recitare un giorno con loro in un teatro di Verona». **V.Z.**